POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Con-dividere e co-costruire la transizione nei territori urbano montani. Riflessioni tra antropologia e urbanistica

Original
Con-dividere e co-costruire la transizione nei territori urbano montani. Riflessioni tra antropologia e urbanistica / Corrado, F., Porcellana, V.. - In: TRACCE URBANE. - ISSN 2532-6562. - 16:(2024).

Availability:
This version is available at: 11583/3007159 since: 2026-04-16T12:01:17Z

Publisher:
Università Sapienza Editrice

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

31 October 2026

Con-dividere e co-costruire la transizione nei territori urbano montani. Riflessioni tra antropologia e urbanistica[1]

Federica Corrado, Valentina Porcellana

Abstract

L'illusione che i territori e le comunità montane fossero statiche e storicamente arretrate rispetto alla pianura deriva da una visione urbana tradizionale che nega loro ogni capacità di azione e movimento. A partire dall'inizio del nuovo secolo, le trasformazioni nelle/delle diverse montagne portano con sé importanti rovesciamenti concettuali e interpretativi che permettono di re-interpretare l'idea di margine e marginalità e di scardinare la tradizionale dicotomia urbano-rurale a favore di una costruzione in forma sinergica di tali elementi. In questo quadro, il contributo ha l'obiettivo di restituire e approfondire questi passaggi concettuali necessari per implementare una transizione efficace dei territori montani. A tal fine, nel contributo si intrecciano sguardi disciplinari tra l'antropologia e l'urbanistica, utilizzando un approccio che prevede continui sconfinamenti e la capacità di assumere un pensiero divergente, capace di produrre risposte originali che restituiscono le dinamiche montane della contemporaneità.

The illusion that mountain territories and communities were static and historically backward compared to the plain derives from a traditional urban vision that denies them any capacity of action and movement. Starting from the beginning of the new century, the transformation of/in different mountain territories brings important and interpretative reversals which allow us to re-interpret the idea of margin and marginality and undermine the traditional urban-rural dichotomy in favor of a synergic urban-mountain system. In this framework, the contribution aims to restore and deepen these conceptual steps necessary to implement an effective transition of mountain territories. For this purpose, the contribution intersects disciplinary perspectives between anthropology and urban planning, thus putting to work an approach that involves continuous digressions and the ability to assume a divergent thinking, capable of producing original responses that restores the mountain dynamic of contemporaneity.

Parole Chiave: margini e marginalità; antropologia alpina; transizione territoriale

Keywords: fringes and marginality; alpine anthropology; territorial transition

1 Per quanto l'articolo sia frutto di una riflessione comune, i paragrafi 1 e 3 si devono a Federica Corrado, il paragrafo 2 a Valentina Porcellana.

Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 117-133
DOI: 10.13133/2532-6562/18654
© Corrado, Porcellana
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

Ri-configurazioni territoriali

L'interesse verso le aree montane, fatto riemergere in sede europea all'inizio di questo secolo (Dax, 2008), ha fatto molto discutere in merito alla "centralità dei margini": si tratta di un vero e proprio cambiamento culturale che, anziché anteporre le criticità, mette in valore opportunità e prospettive, ribaltando lo sguardo urbano-centrico a favore di esperienze, sollecitazioni, proposte che arrivano da territori "altri" e dai loro abitanti (Corrado, 2010). Nonostante una serie di difficoltà – in termini di rarefazione dei servizi, mancanza di politiche adeguate ai contesti, scarsa visibilità e mancato riconoscimento dei modelli e delle alternative proposte e messe in campo dalle comunità – le aree montane sono riconosciute sempre di più come luoghi adatti per promuovere delle reali pratiche partecipative, per allargare il campo del possibile e allenare collettivamente la capacità di immaginare, desiderare e aspirare a un modo di stare al mondo più sostenibile, inclusivo e democratico (Porcellana, 2023). Il margine, in questo senso, si fa piuttosto rivelatore di dinamiche nuove e di altre possibili evoluzioni (Derioz, 1997; Taulelle, 1997; Osti, 2004), in qualche modo demarginalizzandosi all'interno di un processo di ri-territorializzazione e, superando l'idea che esso sia un confine, può diventare invece uno spazio di interferenza e condivisione.

È evidente che si tratta di dinamiche molto complesse, poiché esiste sempre un certo livello di incertezza legata ai processi innovativi, una necessità di attivarsi prima che lo facciano altri e una certa resistenza al nuovo. L'esito di queste sperimentazioni è strettamente connesso non soltanto alle peculiarità storiche, ambientali, sociali e culturali del contesto in cui si concretizzano, ma anche alle capacità locali di attivazione. In altre parole, questo processo di demarginalizzazione, di cui oggi sono protagoniste alcune aree montane, mette in evidenza la capacità creativa alpina di valorizzare il capitale territoriale a disposizione (Raffestin, 1999), una intelligenza territoriale collettiva che genera partenariati e reti pubblico-private nella costruzione dei processi di sviluppo e un'identità non tanto ereditata quanto piuttosto costruita attraverso una nuova territorialità. Si tratta di aree che mostrano come esistano le condizioni «per riproporre in termini moderni certe soluzioni specifiche già elaborate dalla cultura alpina» (Dematteis,

2010: 5) costruendo una rete regionale delle singole creatività legata a quella dei flussi globali. Queste considerazioni aiutano a sganciare il rapporto centro/margine (leggi anche città/montagna o urbano/rurale) dalla tradizionale dicotomia dominanza/dipendenza che altrimenti vedrebbe il margine essere determinato, con una sorta di destino ineluttabile, nella sua evoluzione e nella sua progressione spaziale, dalle politiche stabilite nei centri urbani di governo del territorio.
Ed è proprio all'interno di quella tensione territoriale variabile, generata per effetto di un'urbanità altra, che non segue un ritmo costante né tantomeno prestabilito ma che assume forme e declinazioni diverse nel suo proporsi lungo degli assi urbano-montani nei territori alpini (ma non solo), che si avviano processi di ricomposizione che sperimentano nuove connessioni, nuove reti e inedite configurazioni territoriali. Del resto, pur riconoscendo che in realtà «nessuna società è veramente isolata e autosufficiente» (Netting, 1981: 42), i territori montani si distinguono proprio per i loro caratteri di ibridazione e contaminazione. Come afferma Viazzo,

> «dopo che a lungo si era dato come scontato che le popolazioni di montagna fossero state imprigionate dall'isolamento geografico in villaggi scarsamente comunicanti non solo con la pianura ma anche tra loro, oggi si insiste sull'apertura economica e culturale delle popolazioni alpine e sulla loro mobilità ben prima delle trasformazioni recenti. Riflettere sul concetto di isolamento aiuta a mettere in guardia contro il pericolo di banalizzazione dei risultati di un dibattito fecondo ma inquinato da una tendenza a concepire la chiusura e l'apertura delle comunità alpine come due "pacchetti" di caratteristiche da accettare o ricusare in blocco» (Viazzo, 2005: 5).

Nel solco tracciato da Viazzo si può comprendere come l'isolamento si faccia precondizione per un'idea di marginalità strettamente connessa alla fase di apertura/chiusura del singolo sistema territoriale: in tal senso il margine e la marginalità sono assolutamente variabili nel tempo. Se dunque, in un dato tempo, la marginalità poteva essere espressione di scarsa accessibilità, di limitate risorse, in un altro momento essa può rappresentare addirittura un vantaggio, un volano di sperimentazione di nuove centralità, urbanità diverse e alternative rispetto alle forme tradizionali ed essere stimolo per nuove progettualità.
In questo senso, alcune esperienze di ricerca-azione attualmente

in corso mostrano proprio il processo di ripensamento che stanno vivendo alcune comunità alpine che, a partire da un'azione di de-marginalizzazione, stanno avviando percorsi di transizione per riconfigurarsi "in una scala geografica intermedia" (Coppola *et al.*, 2021). È quanto si sta verificando, ad esempio, nel territorio ligure dell'Alta Valle Arroscia dove, a seguito di eventi metereologici catastrofici e in continuità con una situazione di forti impatti socio-economici dovuti a criticità climatica, è stato avviato un percorso di transizione territoriale all'interno del progetto "Alpine Space BeyondSnow" (2022-2025), che ha come focus quello di migliorare la resilienza ai cambiamenti climatici delle comunità alpine legate alla neve. Il progetto mira ad aumentare la resilienza socio-ecologica delle comunità e a consentire loro di mantenere la loro attrattiva per residenti e turisti; nuovi percorsi di sviluppo sostenibile, processi di transizione e soluzioni attuabili sono congiuntamente elaborati all'interno di specifiche aree di lavoro pilota, opportunamente individuate e distribuite nei sei paesi alpini, differenziandosi per dimensioni, livello di sviluppo e criticità. Sono individuati scenari climatici e socioeconomici futuri nonché indicatori di vulnerabilità e principali modelli di transizione per le comunità per elaborare un innovativo modello di adattamento alla resilienza per le comunità alpine.

Questo territorio, rappresentato dai comuni dell'Alta Valle Arroscia[2] e assunto come *core area* dell'azione di transizione, diventa luogo di ricostruzione identitaria, intesa come risultato di un processo di re-interpretazione del rapporto tra la comunità e il territorio in cui abita e al tempo stesso si pone come potenziale nucleo aggregativo di un sistema territoriale locale all'interno del quale montagna interna, centri urbani e costa trovano nuove forme di connessione attraverso forme di *governance* allargata (Messina, 2018). L'intreccio di queste connessioni è un processo in divenire determinato da una rilettura delle linee di confine, viste per molto tempo in relazione alle concettualizzazione della geografia classica, che pone la montagna non più dentro quella immaginaria frammentazione tra urbano, costiero e montano ma al contrario ne fa elemento dotato di un nuovo e

2 L'Unione dei comuni dell'Alta Valle Arroscia, in provincia di Imperia, è formata dai comuni di Armo, Aquila d'Arroscia, Borghetto d'Arroscia, Cosio di Arroscia, Mendatica, Montegrosso Pian Latte, Pieve di Teco, Pornassio, Ranzo, Rezzo e Vessalico.

interessante potenziale tutto interno e pro-attivo rispetto a un nascente sistema in cui si riannodano in maniera inedita le trame territoriali (Barca, 2020).
In questa logica, diventa centrale per i territori sperimentare nuove forme pattizie in grado di superare le geometrie amministrative della programmazione territoriale ed è fondamentale attivare politiche territoriali equilibrate volte al mantenimento della vivibilità dei territori montani, attraverso interventi di riuso dei vuoti territoriali che possono riempirsi di nuove soluzioni di incentivazione per la sperimentazione di modelli insediativi ecosostenibili, politiche di riequilibrio funzionale tra le parti che favoriscano il nascere di progettualità comuni e condivise all'interno di una partitura territoriale che intrecci sempre più ciò che è urbano con ciò che è altro (Corrado *et al.*, 2021; Diamantini, 2014; De Rossi, Mascino, 2020).
Si tratta di lavorare nella direzione di politiche urbano montane in cui le diverse parti si integrino per formare un *unicum* eterogeneo al fine di costruire concretezza in termini di coesione e cooperazione territoriale, mettendo in campo uno sviluppo equilibrato, virtuoso e sinergico.

Nuove richieste, nuove posture

Secondo il sociologo Giovanni Gasparini (2005) gli interstizi sono quelle esperienze intermedie in termini di tempo, di spazio o di comunicazione, ma anche quegli elementi minuti e marginali perlopiù trascurati dall'analisi socio-antropologica. Esplorare i fenomeni interstiziali stimola a riconsiderare i rapporti tra centro e periferia e consente di cogliere valori e orientamenti che danno qualità della vita, arricchiscono le relazioni interpersonali e mettono in luce prospettive alternative sull'organizzazione sociale.
Se applicata alle Alpi, la metafora degli interstizi ci consente un nuovo punto di vista: cerniera che congiunge l'Europa mediterranea a quella continentale, la catena alpina non è un *limes*, inteso come limite invalicabile, ma un *limen*, ovvero una soglia che permette il passaggio: attraversamenti, transiti, viaggi, incontri e scontri sono parte integrante della storia e della vita delle comunità alpine.
Che cosa succede se si pone al centro ciò che è considerato

periferia[3], o meglio, se si capovolge la prospettiva osservando le cose da un altro punto di vista? La storia socioculturale ed economica delle montagne, e in particolare delle Alpi, racconta di come nei secoli le popolazioni che le abitano abbiano sperimentato strategie per restare in equilibrio: scelte demografiche, economiche ed ecologiche, migrazioni stagionali o permanenti, divisione delle proprietà o uso collettivo delle risorse. Chi vive in montagna per nascita o per scelta ha dovuto necessariamente confrontarsi con il senso del limite che invece è sfuggito di mano all'interno di un paradigma dello sviluppo senza limiti e della crescita senza etica[4]. Bruno Latour (2020: 35) parla di "retrogredire", ovvero di «scoprire un altro modo di sentire lo scorrere del tempo» anziché di progredire. Retrogredire potrebbe significare guardare ad altri modelli rispetto a quello che ci ha portato alla catastrofe attuale: nelle Alpi si può trovare un'ampia serie di modelli, di possibilità, di tentativi – per quanto non tutti riusciti – messi in atto dai suoi abitanti per vivere in montagna, negoziando, di volta in volta, con quell'ambiente.

Inoltre, la posizione interstiziale può diventare una vera e propria postura metodologica che imprime un particolare modo di "stare sul campo" e di osservare i contesti. Chi ha attenzione agli interstizi sta in una posizione scomoda, sul crinale – per utilizzare un'immagine montana – in bilico tra due versanti, ma gode della possibilità di vedere da entrambe le parti, facendo esperienza della possibilità, del dubbio, dell'alternativa. Si tratta di un'opportunità per allenare a percepire quelle forme creative del vivere che stanno maturando al di sotto della superficie, nuove forme di spazio e di tempo, capacità di vedere e affrontare il cambiamento, il passaggio.

Ma i processi di cambiamento, soprattutto se davvero partecipativi e inclusivi, sono percorsi lunghi e non sempre lineari poiché i sistemi – organizzazioni, istituzioni, comunità – sono resistenti

3 Come ci ricordano Brighenti e Mattiucci, il concetto di marginalità è del tutto relativo poiché: «una medesima area infatti può risultare marginale rispetto ad alcuni processi, ma può assumere una diversa posizione all'interno di altri parametri e altre traiettorie di transito» (Brighenti, Mattiucci, 2019: 180).

4 «La dolorosa verità, che ora ci appare chiara, è che la dottrina del progresso – con i suoi corollari di liberazione tecnologica, crescita economica, crescita standard di vita e una longevità sempre crescente – è incompatibile con la sostenibilità della vita sulla terra. Non possiamo averli entrambi» (Ingold, 2022: 5).

alle trasformazioni, per quanto siano desiderate. Numerose sono le "frizioni" che agiscono a livello locale all'interno di una prospettiva multiscalare e che determinano scelte politiche e collettive non sempre coerenti tra loro né univoche (Rahola, 2014; Lowenhaupt Tsing, 2005; Brighenti, Mattiucci, 2019)[5]. In questo scenario complesso, che ha visto moltiplicarsi gli attori in campo, è andato modificandosi notevolmente anche il ruolo dei ricercatori accademici e di conseguenza gli strumenti e i metodi adottati perché la ricerca abbia ricadute concrete sui territori. Sempre più spesso, infatti, l'attenzione è posta non soltanto alla condivisione degli esiti finali degli studi, ma ai processi condivisi che accompagnano tutte le fasi di raccolta, elaborazione e analisi dei dati all'interno di percorsi di ricerca-azione commissionati e finanziati dalle istituzioni locali oltre che nazionali e sovranazionali. Nel tempo è andata maturando la consapevolezza di una trasformazione metodologica, in relazione a come le persone che abitano in montagna, amministratori compresi, hanno saputo interrogarsi e cercare di rispondere, anche facendo ricorso alle pratiche e ai saperi accademici, alle continue sfide del vivere in quei contesti. Come sottolineano Pier Paolo Viazzo e Laura Bonato per l'antropologia alpina, la relazione tra portatori di saperi diversi si è fatta complessa:

«Per costruire – costruire insieme, "co-costruire" – è infatti necessario *studiare* la cultura alpina, non solo con strumenti ma anche in modi che non possono essere quelli dei pionieri dell'antropologia alpina. Questi modi di studiare non possono essere contrassegnati da rapporti *asimmetrici* tra antropologi e popolazioni locali: da una parte gli antropologi unici detentori di competenze che autorizzano a parlare, con i locali che possono al più sperare di vedere *restituite* briciole di questo sapere accademico; oppure, all'opposto, locali (ma chi esattamente?) che si ritengono unici proprietari di un sapere inteso come proprietà privata, e che quindi gli antropologi non hanno il diritto di raccogliere sul campo» (Viazzo, Bonato 2013: 25).

5 Nel caso osservato da Brighenti e Mattiucci in Trentino, «una delle frizioni più evidenti risiede nel riferimento a un modello di sviluppo assolutamente generico – come quello dell'aspirazione turistica di Sagron Mis – che sembra accomunare tanto le strutture istituzionali quanto gli abitanti. Al contrario, leggendo la tramatura più fina dei territori si comprende come chi sceglie di abitare in queste aree produce forme di economia e relazione molto più legate alle peculiarità locali – più simili ad altre esperienze contemporanee di abitare alpino» (Brighenti, Mattiucci, 2019: 184).

Nell'ultimo decennio le richieste da parte di istituzioni pubbliche e private, associazioni ed enti territoriali, così come l'atteggiamento interno all'accademia di fronte alla cosiddetta "terza missione" o "valorizzazione delle conoscenze" – ovvero di tutte quelle attività che prevedono un coinvolgimento diretto dei cittadini e che vanno ad affiancare la didattica e la ricerca – sono cambiate (Porcellana, Gretter e Zanini 2015; Porcellana, Stefani, 2016). Il riconoscimento dei saperi e del ruolo fondamentale dei soggetti protagonisti della ricerca è diventato sempre più centrale in un'ottica di collaborazione, sia per l'accresciuta sensibilità dei ricercatori alle norme previste dai sistemi di valutazione scientifica sia per le richieste che emergono in questo senso dagli interlocutori, spesso, come detto, committenti e finanziatori di ricerche e report. Essi hanno sempre maggiore consapevolezza sia del valore del proprio patrimonio – magari anche acquisita attraverso un percorso di valorizzazione fatto insieme ad antropologi o ad altri professionisti – ma anche idee più chiare su cosa chiedere per essere accompagnati. Questo cambiamento di *agency* è dovuto anche all'arrivo di nuovi abitanti, portatori di nuove consapevolezze, bisogni, istanze, ma anche grazie a una sorta di "vuoto" che si è creato a causa del precedente spopolamento, lasciando aperti spazi di creatività economica e culturale (Viazzo, Zanini, 2014).

Ogni esperienza di campo è inevitabilmente caratterizzata dal contesto, dagli obiettivi, dalle condizioni del momento, dalla sensibilità non solo dei singoli interlocutori, ma delle comunità intese come gruppi che esprimono un "sentire comune". I processi partecipativi, al di là delle retoriche, sono quelli che trovano, anche attraverso processi di mediazione con esperti esterni, il modo di realizzare qualcosa di concreto in cui i partecipanti si riconoscono mentre riconoscono sé stessi. In questo senso, anche la ricerca diventa un momento di confronto tra soggetti che possono mettere in valore somiglianze e differenze per dare vita a un lavoro comune.

Le modalità di ricerca che prevedono uno scambio di competenze e di saperi hanno una forte carica creativa che contribuisce alla costruzione di immaginari alternativi, di nuovi scenari e di nuove opportunità. Fare insieme, a partire dall'osservazione di un fenomeno e dalla pianificazione di un

progetto, diventa occasione di conoscenza che accresce il rispetto per ambienti, contesti e persone. È necessario darsi spazi, tempi e opportunità per esercitare la socialità, la co-progettazione, l'immaginazione collettiva. I laboratori e le esperienze di campo, come quelle che abbiamo sperimentato in diversi contesti urbani e montani (Corrado, 2021; Campagna, Nocentini, Porcellana, 2022; Porcellana, 2023) possono essere ritenuti per tutti i partecipanti, ricercatori compresi, una palestra per esercitare la propria capacità ideativa, un «lungo corso di perfezionamento in cui il novizio impara gradualmente a vedere le cose, ad ascoltarle e sentirle» (Ingold, 2013: 2). Allenare lo "spazio immaginativo" è importante sia a livello individuale sia di gruppo, anche all'interno delle organizzazioni e delle istituzioni che possono decidere di tendere a qualcosa che ancora non c'è, alimentando quindi la capacità di aspirare di cui parla Appadurai (2011). Chi ha maggior capacità di visione – e spesso questa è una prerogativa, seppure non esclusiva, dei ricercatori – può anche decidere di iniziare il processo investendo risorse umane e competenze, invogliando altri attori a scommettere sul buon esito del progetto e a prevedere ulteriori investimenti, dando così l'avvio a un processo virtuoso di moltiplicazione delle risorse. I risultati intermedi, adeguatamente comunicati e resi visibili, possono ulteriormente convincere della bontà del processo anche coloro che erano inizialmente scettici o non avevano gli strumenti per "vedere" a lungo termine. In questo senso, scienze diverse che operano con strumenti e sguardi differenti possono agire sinergicamente.

Si tratta di un metodo che sperimenta sul campo e accompagna i processi di cambiamento, ma anche di una constatazione: i territori montani sono in continuo movimento, in trasformazione, attivi e ulteriormente attivabili attraverso processi partecipativi, interventi artistici, coinvolgimento di "vecchi" e "nuovi" abitanti. I processi partecipativi hanno proprio la capacità di stimolare la capacità di visione senza che le persone e le organizzazioni si sentano forzate in tal senso o che abbiano paura di ciò che non conoscono. Anche in questo caso si tratta di accompagnare, con rispetto e pazienza, puntando sulla valorizzazione delle competenze evitando di mettere l'accento sulle mancanze o su presunte incapacità.

Oltre la *comfort zone*: percorsi di transizione territoriale

Il dibattito degli ultimi venti anni nel campo degli studi e delle politiche[6] si sta dunque misurando con quanto accade dentro i territori che hanno dimostrato, nel tempo, una certa resilienza, che non è rigidità, ma capacità di resistere «per andare oltre [...] per aprirsi nella speranza come aspirazione cosciente a un futuro nuovo» (Bonomi, 2013: 67). Come si avvia però questo processo di futuro che punta alla transizione?

A tal riguardo, possiamo ragionare partendo dalla definizione di "zona di comfort", ovvero quella condizione psicologica in cui le cose appaiono familiari, certe, controllabili, sicure e prevedibili e nella quale non c'è niente da modificare, applicandola a quei territori che si trovano nella necessità di modificare atteggiamenti e immaginari che hanno garantito a lungo una sorta di sicurezza, ma che si sono rivelate inadeguate a rispondere alle nuove esigenze.

Negli ultimi decenni eventi catastrofici e grandi cambiamenti hanno profondamente impattato sui territori e sulle comunità, compromettendone l'equilibrio sociale ed economico e gli strumenti sinora utilizzati non hanno fornito risposte sufficienti a governare questa complessità. Come osservano Luckner e Nadler «attraverso il coinvolgimento in esperienze che vanno oltre la propria zona di comfort, gli individui sono costretti a spostarsi in un'area che sembra scomoda e sconosciuta: la zona del lamento. Superando questi sentimenti ansiosi attraverso un percorso di con-divisione e ri-pensamento del patrimonio territoriale all'interno di una comunità in ri-nascita, gli individui cominciano a spostarsi dalla zona del lamento alla zona della crescita» (Luckner, Nadler, 1997: 20) Di qui, può attuarsi il processo di demarginalizzazione nel momento in cui gli individui iniziano a ragionare in termini di soggetto collettivo rispetto al territorio e alle dinamiche attuali e potenziali. Queste dinamiche, se affrontate con un approccio "in positivo" (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014; Decandia, 2022), evidenziano il ruolo

6 Il dibattito su questo tema trova il suo culmine nell'elaborazione del Manifesto di Camaldoli che afferma la centralità della montagna come luogo che possiede potenzialità e risorse proprie che possono essere messe al lavoro da parte delle comunità locali in un percorso di sviluppo auto-sostenibile. Per approfondimenti si veda il numero monografico n. 9, 2021 della rivista *Scienze del Territorio* curato da M. Bolognesi e F. Corrado, dedicato al Manifesto di Camaldoli.

co-generativo dei nuovi abitanti, i cosiddetti "innovatori", che sono sia nuovi arrivati – che peraltro non sempre vengono ben accolti a livello locale – ma anche e soprattutto a ritornanti o soggetti rimasti in quel luogo con una buona capacità di visione. Questi sono soggetti chiave del processo poiché mostrano una predisposizione a farsi *pivot* all'interno del processo di trasformazione della comunità, dal momento che godono di grande fiducia e hanno mantenuto o hanno intessuto in tempi recenti reti informali efficaci legate all'implementazione di speriment-azioni che vanno dalla bioarchitettura a nuove forme di agricoltura, di turismo, alla riproposizione di antichi mestieri in chiave contemporanea.

Si tratta di elementi, che, se visti e interpretati, consentono di far luce su quegli interstizi in cui lavorano i territori-comunità per provare a uscire dalla trappola della *comfort zone*, operando un superamento che prevede paure, conflittualità e incertezze, che richiede mediazioni e confronti così come la decostruzione di identità sclerotizzate e spesso falsi miti per ritrovarsi poi in una fase di rinascimento collettivo.

Tale superamento richiede anzitutto la costruzione di una consapevolezza da parte di una comunità della necessità a procedere verso un percorso di transizione e una intenzionalità all'azione (Raffestin, 1999) senza la quale altrimenti si limita qualunque percorso di transizione. Gli elementi che possono incidere nell'avvio di questo superamento possono essere l'abbandono di forme di resistenza a modelli di sviluppo più sostenibile, dovute a «notevoli problemi di conflitto di interessi, di razionalità e di visione che condizionano profondamente il significato, la portata, la legittimità dei cambiamenti istituzionali necessari allo sviluppo sostenibile» (Hamdouch, 2010: 56) in favore di forme innovative di sviluppo sulla base delle risorse territoriali distintive e specifiche; la rinuncia a una regressione nostalgica, portata dalla tensione indotta dalle crisi in atto, la quale limita l'idea di un percorso innovativo a favore di un permanere dentro uno stato asfittico ma allo stesso tempo rassicurante; la disponibilità a costruire relazioni *win-win* basate su nuove reti che il sistema riconosce, abbandonando "il rinserramento per sé e contro l'altro da sé" per poter dar forma ad "un intelletto collettivo sociale". Questo è ciò che consente anche il determinarsi del passaggio da "comunità

rancorose" a "comunità operose", le quali possono poi attivarsi, con le capacità di cui dispongono, dentro processi di transizione territoriale (Bonomi, 2015). Questi elementi stanno in relazione tra loro e la modalità con cui si manifestano dipendono fortemente dal capitale umano presente sul territorio, dalla sua forza o debolezza e dalle sue caratteristiche.

Si tratta di un superamento che necessita di una guida, un sapere esperto che accompagni la comunità locale: è in questa fase che si colloca la necessità di nuovi strumenti, nuovi linguaggi e nuove metodologie di cui le scienze territoriali e sociali devono dotarsi affinché possa attuarsi una vera transizione territoriale, ovvero un passaggio dal "vecchio al nuovo" attraverso momenti intermedi di con-divisione e co-costruzione all'interno della comunità e con il sapere esperto.
La marginalità dei territori montani, come sostiene Nadia Breda, è «un costrutto culturale che si costruisce se si dà centralità ai canoni urban-industriali-infrastrutturali-mediatici, dimenticando saperi, legami, affetti (ma anche capacità previsionali come, per esempio, quelle riguardo ai cambiamenti climatici) legati al territorio». Esso diventa «un paradigma che non può essere modificato se non si modifica lo sguardo interpretativo sulle sue risorse» (Breda, 2017: 54). Modificare lo sguardo interpretativo richiede, dunque, da parte delle comunità di assumersi il coraggio del cambiamento, pur sapendo di non essere sole: si tratta di avviare processi collettivi, partecipativi e inclusivi che coinvolgono la società a più livelli.
Il ricorso a una ricerca-azione intersettoriale e interdisciplinare può garantire uno spazio ideativo e immaginativo fecondo all'interno del quale si fondono linguaggi e strumenti diversi e in cui può avvenire il riconoscimento delle specifiche competenze. Si tratta di creare occasioni – in termini di tempo e di spazio – che diano forma a un'interazione dialogica tra saperi esperti e saperi locali che sia di stimolo alla scoperta, alle trasformazioni e all'accrescimento della consapevolezza del potenziale latente dei/nei territori-comunità. Partendo dunque da una attività interdisciplinare, l'assunzione di un approccio transdisciplinare rappresenta la postura necessaria per affrontare la complessità della transizione territoriale. Un tale approccio consente non solo di integrare strumenti e concetti di diverse discipline ma di trascendere i rispettivi campi disciplinari al fine di

mettere in campo una visione olistica che include, oltre alla ricerca, pratiche territoriali e sapere locale. Così, seguendo tale direzione, la transizione prende forma dentro quella "co-produzione transdisciplinare" (Schneider *et al.*, 2019) che genera nuove competenze, nuovi saperi, un apprendimento collettivo e la costruzione di nuove competenze in grado di generare una azione realmente sostenibile.

Bibliografia

Appadurai A. (2011). *Le aspirazioni nutrono la democrazia*. Milano: et al./edizioni.

Barca F. (2020). «Confini». In Cersosimo D., Donzelli C., a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.

Bonomi A. (2013). *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*. Torino: Einaudi.

Bonomi A. (2015). «Per un intelletto collettivo sociale. Piccole note per una teoria e una pratica dell'esodo». *Scienze del Territorio*, n. 6: 26-31.

Breda N. (2017). «Zone umide in montagna in tempi di cambiamenti climatici». In Bonato L., a cura di, *Aree marginali, sostenibilità e saper fare nelle Alpi*. Milano: FrancoAngeli.

Brighenti A., Mattiucci C. (2019). «Le aree alpine interne come interstizi urbani: appunti da una ricerca in corso». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 3 (5): 176-187. DOI: 10.13133/2532-6562_3.5.14556.

Campagna A., Nocentini C., Porcellana V., a cura di, (2022). *Montagne in movimento. Metodi e pratiche di ricerca nelle terre alte*. Ogliastro Cilento: Licosia.

Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (2021). *Ricomporre i divari*. Milano: Franco Angeli.

Corrado F. (2010). «Fragile areas in the Alpine region: a reading between innovation and marginality». *Revue de Géographie/ Journal of the Alpine Research*, 98 (3). DOI: 10.4000/rga.1169.

Corrado F., a cura di, (2021). *Urbano montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio*. Milano: FrancoAngeli.

Corrado F. *et al.* (2021., «Progettare la metro-montagna: Susa e la Val Cenischia». In Id., a cura di, *Urbano montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio*. Milano: FrancoAngeli.

Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (2014). *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*. Milano: Franco Angeli.

Dax T. (2008). *The role of mountain regions in territorial cohesion. A contribution to the discussion on the Green Paper on Territorial Cohesion*. Bruxelles: Euromontana.

Decandia L. (2022). *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*. Roma: Donzelli.

Dematteis G. (2010). «Città delle Alpi: distinte e connesse». *Economia Trentina*, 2-3: 1-7.

Derioz P. (1997). «Les arrière-pays entre marginalité, retard et innovation». *Montagnes Méditerranéennes*, 6: 33-36.

De Rossi A., Mascino L. (2020). «Territorio/Territory. Per un progetto metromontano/Promoting a metro-mountain project». *Domus*, 1052: 70-75.

Diamantini C. (2014). «What kind of an urban future is there for the Alps?». *Transaction on Ecology and The Environment*, 191 (1): 39-50. DOI: 10.2495/SC140041.

Gasparini G. (2005). *Plint. Il piccolo libro degli interstizi*. Roma: Editori Riuniti.

Hamdouch A. (2010). «*Développement* durable. Dynamiques des territoires ruraux et logiques d'acteurs». Économie rurale, 320 *:* 4-8. DOI: 10.4000/economierurale.2855.

Ingold T. (2013). *Making: Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*. London: Routledge.

Ingold T. (2022). «Foreword». In Bindi L., ed., *Grazing Communities. Pastoralism on the Move and Biocultural Heritage Frictions*. New York-Oxford: Berghahn Books.

Latour B. (2020). *La sfida di Gaia: il nuovo regime climatico*. Milano: Meltemi.

Lowenhaupt Tsing A. (2005). *Friction: An Ethnography of Global Connection*. Princeton and Oxford: Princeton University Press.

Luckner J. L., Nadler R. S. (1997). *Processing the experience: Strategies to enhance and generalize learning*. Dubuque, IA: Kendall Hunt.

Messina G. (2018). «La governance delle aree rurali: l'esperienza del GAL Elimos». *Geotema*, 57.

Netting R. M. (1981). *Balacing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*. Cambridge: Cambridge University Press.

Osti G. (2004). «Un'economia leggera per aree fragili. Criteri per la sostenibilità ambientale del Nord Italia». *Sviluppo locale*, 27: 5-26.

Porcellana V. (2023). *In montagna non ci sono alberi. Esperienze di antropologia applicata nelle terre alte*. Milano: Meltemi.

Porcellana V., Gretter A., Zanini R.C., a cura di, (2015). *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Porcellana V., Stefani S., a cura di, (2016). *Processi partecipativi e etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Rahola F. (2014). «Urban at Large. Notes for an Ethnography of Urbanization and its Frictious Sites». *Etnografia e ricerca qualitativa*, 3: 379-400. DOI: 10.3240/78481

Raffestin C. (1999). «Un enjeu européen: vivre, penser, imaginer les Alpes». *Revue de Geographie Alpine/International Journal of Alpine Research*, 1: 21-30. DOI: 10.3406/rga.1999.2915.

Schneider F. *et al*. (2019). «Transdisciplinary co-production of knowledge and sustainability transformations: Three generic mechanism of impact generation». *Environmental Science & Policy*, 102: 26-35. DOI: 10.1016/j.envsci.2019.08.017.

Taulelle F. (1997). «La notion de territoire dans les politiques régionales européennes : le cas de trois régions du sud de la France». *Montagnes Méditerranéennes*, 6: 49-58.

Viazzo P. (2005). «Isole nel mare e isole nel cielo: annotazioni antropologiche su isole, isolamento, isolati». In Breschi M., Fornasin A., a cura di. *Il matrimonio in situazioni estreme: isole*

e isolati demografici. Udine: Forum.

Viazzo P.P., Bonato L. (2013). «www.tradizione.it (sito in costruzione): nuove sfide per l'antropologia alpina». In Id., a cura di, *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Viazzo P.P., Zanini R.C. (2014). «Approfittare del vuoto? Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina». *Journal of Alpine Research/ Revue de géographie alpine*, 102-3. DOI: 10.4000/rga.2476.

Federica Corrado insegna Urbanistica presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Politecnico di Torino. federica.corrado@polito.it

Valentina Porcellana insegna Antropologia alpina presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università della Valle d'Aosta. v.porcellana@univda.it